

Angelo Dell'Acqua, *Annuario statistico del Regno d'Italia... per l'anno 1863-64*, Anno V, Milano, a spese dell'Autore, 1864, pp. V-VI e 1-8

Cronaca politica dell'anno 1863-64 *

*Rovistando nel mio archivio, sono atterrato su questo libro. Incuriosito ho iniziato a leggerlo. Sono rimasto sbalordito! L'autore, in presa diretta, fa il punto della situazione politica degli avvenimenti italiani, europei e mondiali con una precisione ineguagliabile. Ho cercato sul web notizie sull'autore, ma, al momento, non ho trovato nulla. In compenso ho trovato, dello stesso autore, l'annuario dell'anno seguente, nel quale l'autore, a pag. VI, si firma come **Rag. Angelo Dell'acqua Sotto-Segretario alla R. Prefettura provinciale e Membro della Giunta comun. di statistica della città**. I due volumi, stampati a spese dell'autore, sono una miniera di dati sul neonato Regno d'Italia, negli anni immediatamente successivi alla sua unificazione. Salta immediatamente agli occhi la scarsità di cifre riguardanti le regioni meridionali e la Sicilia, appena annesse...*

Il Risorgimento italiano è opera, principalmente, di Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele II; Angelo Dell'acqua, pur non comparando in alcuna pubblicazione od indicizzazione, insieme a tanti altri, ne sono stati i "soldatini" che però ne hanno permesso l'Unificazione. La STORIA non la fanno solamente i "grandi"...

*Ho aggiunto delle note esplicative, ove a mio avviso necessarie. Ho inoltre consultato, per le note, le annate 1862-63-64 del quotidiano austriaco **Il Diavoletto** *, stampato a Trieste.*

AL CORTESE LETTORE

Le molte difficoltà, che per la cresciuta mole del lavoro incontrai nel raccogliere e nell'ordinare le nozioni necessario per la compilazione dell'*annuario statistico* (che ora si presenta col titolo modificato di **Annuario statistico del Regno d'Italia** pel 1863-64, anziché delle **Province Lombarde**), furono cause principali che mi obbligarono ad ometterne la periodica pubblicazione nell'anno scorso.

Il volume del 1861 si presenta arricchito della Statistica generale dei Comuni del Regno, colla corrispondente popolazione di fatto d'ogni Comune, secondo l'ultimo censimento del 31 dicembre 1864 al 4. gennajo 1862, dei nomi nuovi dei Comuni pubblicati a tutto agosto 1863, delle notizie statistiche ed economiche pure del Regno, di un resoconto sulle produzioni e sua industria, d'un cenno sullo stato dell'Istruzione pubblica, e d'una cronaca sulle Banche italiane.

Continuai pure la Cronaca politica 1862-63.

Mi limitai per ora, circa le notizie sulla Beneficenza, alle sole Province Lombarde, indicandone la denominazione, lo scopo, l'anno della fondazione, il patrimonio ed il reddito; col proposito in avvenire di fornire le notizie per tutto il Regno, diviso per Province, Circondari e Comuni.

Vi compresi l'indicazione dei superiori Dicasteri dello Stato, non che degli altri Uffici e personale addetto.

Una Statistica delle Società anonime ed in accomandita esistenti nelle Province Lombarde.

L'opera si può dividere in due parti: una parte che riflette l'amministrazione dello Stato, somministrante i dati ai bisogni d'ufficio, coll'indicazione dei componenti le varie amministrazioni

*La cronaca politica è firmata con la sigla **P. R.**

* *Il Diavoletto*, n. 2, 2 gennaio 1862. **Programma del giornale Il Diavoletto pel 1862**. Sorretto dal favore e dal compatimento di buon numero di lettori, il *Diavoletto* conta già quattordici anni di vita che, se anche combattuta ed avversata, pure si conserva sempre tanto vigorosa da far testa a suoi oppositori, e da portar alta la bandiera dell'Austria, oramai per buona sorte collegata con quella dell'onesta libertà.

Anche per l'avvenire i suoi principii saranno invariabili. Il *Diavoletto* rimarrà organo del partito conservatore costituzionale di Trieste, di quello cioè che mira a progredire nella via delle concesse franchigie, ad immedesimare la grandezza e prosperità di questo emporio commerciale con quelle dell'Austria e dell'Augusta dinastia che la regge. Esso propugnerà gl'interessi di Trieste, di questa cara patria, con tutte le sue forze, alieno sempre dalle personalità che attizzano gli odii, seminano le discordie e deturpano anche le più giuste cause.

Rifuggendo dalle sperticate promesse, che difficilmente si attengono, dichiara la *Redazione* di voler introdurre tutti quei miglioramenti compatibili coi suoi mezzi e che possono riuscire graditi a benevoli suoi associati. Scelta raccolta di notizie recentissime, attinte a giornali più accreditati, ad agenzie telegrafiche, e proprie e copiose originali corrispondenze non lasceranno il *Diavoletto* indietro a nessun giornale che si pubblica qui. [...]

Con queste premesse, il *Diavoletto* va fiducioso incontro al 1862, non senza raccomandarsi al patrocinio di quel non indifferente numero di amici che lo incoraggiarono sin qui, a quali promette di far del suo meglio per sempre più meritarsi il loro compatimento. [...]

La Redazione

politiche, civili e giudiziarie; e l'altra di utilità amministrativo-politica, che racchiude dati storici, cenni sull'industria, sulle patrie istituzioni, ecc.

Se gli avvenimenti politici lasceranno campo a più riposati studj, se i preposti alle Autorità amministrative vorranno continuarmi la loro protezione, e se in fine sarò incoraggiato dal pubblico, mi lusingo nell'anno venturo di riempire le lacune del mio libro, non che di continuare nei miglioramenti, estendendovi le notizie per ogni ramo di pubblico servizio a tutte le Provincie del Regno.

Alle promesse certamente nel miglior modo attenderò, invocando, per la loro completa effettuazione, l'assistenza delle Autorità amministrative e del pubblico che spero fermamente non mi verrà negata.

Milano 9 il 4 gennajo 1864.

Rag. ANGELO DELL'ACQUA

Sotto-Segretario alla R. Prefettura provinc.

I

L'anno scorso chiudevamo la cronaca del 1861 emettendo il dubbio che nel 1862 si potesse contare una campagna, ma colla persuasione che si potesse vantare invece una gran vittoria morale.

Avevamo anche noi seguita la corrente di speranze che aveva mossa la pubblicazione dei dispacci di Thouvenel e di Lavalette sulla questione romana ¹, ed eravamo sotto l'impressione dello splendido discorso del principe napoleone al Senato di Francia.

la Italia le nuove benevoli disposizioni della Francia destarono più vicine speranze ², e si cominciò a

¹ *Il Diavoletto*, n. 23, 26 gennaio 1862: [...] Riportiamo il seguente brano di una corrispondenza parigina alla *Perseveranza*, sulle cose di Roma: Vi ho già annunciato che il Governo imperiale volse di nuovo la sua attenzione sulla questione romana, ed una nota, diretta dal signor Thouvenel al cardinale Antonelli, dieci o dodici giorni sono, ne fa fede. Questa nota è stata inviata sotto forma di dispaccio scritto al signor di Lavalette, e fu letta dall'ambasciatore al cardinale Antonelli.

Il signor Thouvenel esprime il dispiacere del governo francese a proposito dell'invasione degli Stati pontificii da parte delle truppe italiane. Allora il governò ha fatto di tutto per impedire che gl'Italiani invadessero gli Stati del papa, e quando ebbe veduto che i suoi sforzi rimasero infruttuosi, richiamò il suo inviato diplomatico da Torino. Da questo avvenimento due anni sono trascorsi, e l'Italia ed il papa rimasero in una situazione che è pericolosa per la pace, dell'Europa ed incompatibile coi veri interessi della Chiesa. Atti ed avvenimenti, che aveansi a deplorare da una parte e dall'altra, non fecero che aggravare una situazione, il cui prolungamento non può essere veduto dalla Francia se non con una pena estrema, e ciò tanto più che l'occupazione francese, incaricata di tutelare gl'interessi del papa, non potrebbe essere mantenuta a lungo.

Le misure di disarmo rese necessarie dalle riforme finanziarie, obbligano il governo francese a pensare al momento in cui tale occupazione dovrà cessare, e a fare ciò che è in lui affine di mettere un termine ad una situazione che la rende indispensabile. Il ministro francese fa appello a tutti i sentimenti del governo pontificio, supplicandolo di unirsi agli sforzi di conciliazione tentati dalla Francia. Il signor Thouvenel incarica il signor Lavalette di chiedere al gabinetto di Roma, a quali condizioni esso consentirebbe alle concessioni, da parte del potere temporale, che sarebbero necessarie per rendere possibile un accordo del papato col Regno d'Italia. [...]

² *Il Diavoletto*, n. 26, 30 gennaio 1862: [...] Sono pubblicati i documenti diplomatici colla nota Thouvenel a Lavalette, in data 11 gennaio riconoscendo il Regno d'Italia, il Governo dell'Imperatore ha agito nella convinzione che la ristorazione del passato non era più realizzabile.

Fra le monarchie cattoliche tre solamente, l'Austria, la Spagna e la Baviera, si astennero dal riannodare relazioni ufficiali con Torino. Nessun gabinetto pensava reagire colla forza contro l'ordine di cose inaugurato in Italia.

Apertamente proclamato, o tacitamente ammesso, il principio del non-intervento diventò una garanzia per la pace europea. La Corte di Roma non attende certamente un soccorso straniero per riconquistare le perdute provincie. Io ricuso di credere che Roma consentisse giammai a provocare per un interesse temporale, il cui successo sarebbe assai dubbio, una delle più formidabili conflagrazioni.

Le lezioni della esperienza comandano alla Santa Sede di rassegnarsi, senza rinunciare i suoi diritti, ad una transazione di fatto che ricondurrebbe la calma in seno al mondo cattolico, rannoderebbe le tradizioni del papato, che ha per sì lungo tempo coperto l'Italia colla sua egida, e vi congiungerebbe i destini di una nazione che fu crudelmente travagliata, e la ritornerebbe a sé medesimo dopo tanti secoli.

trovar lenti, o non abbastanza politicamente accorti, gli uomini che reggevano lo Stato. La maggioranza parlamentare, che si era schierata col Ricasoli alla morte del conte Cavour, mostrando sempre una grande stima per l'integerrimo toscano, lasciò abbastanza intravedere le proprie apprensioni sulla scaltrezza del Presidente dei Ministri; di che approfittarono gli amici del Rattazzi, al quale un recente viaggio a Parigi e l'accoglienze avute colà, davano maggior forza ed evidenza. Ti si aggiunse che il Ricasoli, inflessibile di carattere e tenace nel proseguire nella via tracciata, aveva alquanto scosse le buone relazioni col Governo francese per cui, nei più, eravi persuasione che dopo le rivelazioni di Thouvenel ed il discorso del principe Napoleone, non restasse fuorché chiamare al potere un uomo il quale ristabilisse le buone relazioni col Governo di Francia, e togliesse con un ultimo atto di deferenza e di fiducia ogni impaccio alla liberazione di Roma. Il Ricasoli, inoltre, volendo forse forzare la Francia a questo atto coll'agitazione e coll'appoggio dei *Comitati di Provvedimento*, aveva scossi e inimicati gli uomini che diffidavano della prima e dei secondi, e reso così ancor più piccolo il numero dei suoi difensori.

Salito al potere il Rattazzi sotto gli auspici di una politica più attiva ed appoggiato dagli uomini che avevano avversato il Ricasoli, o come non abbastanza, o come troppo ardito, cominciarono ben presto i malintesi. Il generale Garibaldi partì da Caprera e sbarcò a Genova presiedendo i *Comitati di Provvedimento*, i quali assunsero il nome di *Associazione Emancipatrice*, designando così più netto il loro scopo. Il gabinetto Rattazzi permise all'illustre generale di inaugurare i tiri nazionali in Lombardia; da qui un principio di agitazione ed una manifesta tendenza ad appoggiare il partito della rivoluzione, o come vuoi il partito della sinistra. A questo primo atto radicale del Ministero, ne seguì un secondo, laudabilissimo però, e fu quello che fondeva nell'esercito regolare i volontari di Garibaldi. A questo secondo non istette molto a seguire un terzo, e questo sotto l'aspetto politico deplorabilissimo, la nomina cioè a Prefetto di Palermo del marchese Trivulzio Pallavicino³; il quale

E noi abbiamo a sapere se dobbiamo nutrire o abbandonare la speranza di vedere la Santa Sede prestarsi, tenendo conto dei fatti compiuti, allo studio di combinazioni che assicurino al Sovrano Pontefice le condizioni permanenti di dignità, di sicurezza e di indipendenza necessarie.

Questo ordine d'idee ammesso, noi impiegheremo sforzi sinceri ed energici per fare accettare a Torino quel piano di conciliazione, di cui avremmo posate le basi col governo della Santa Sede; l'Italia e il papato cesserebbero allora di trovarsi in campi nemici, e riprenderebbero ben tosto i loro rapporti naturali in virtù di obbligazioni di onore garantite dalla Francia. Roma troverebbe al bisogno l'appoggio che le è necessario, dal lato stesso donde sembra minacciarla il pericolo.

Tale risultato ecciterebbe nell'intera cattolicità sentimenti di soddisfazione e di riconoscenza. Invitasti Lavalette a a tener proposito di ciò col cardinale Antonelli, e col Santo Padre medesimo. [...]

3 Dalla Treccani. **Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio**, marchese. - Patriota (Milano 1796 - Genestrelle, Casteggio, 1878). Membro della setta segreta dei federati, allo scoppio del moto piemontese del marzo 1821 si recò a Novara, quindi a Torino, ove ebbe dei contatti infruttuosi con Carlo Alberto. Tornato a Milano, nel dic. 1821 fu arrestato; le sue rivelazioni causarono la cattura di altri federati, tra cui Fedele Confalonieri. Condannato a vent'anni di carcere duro (1823), fu rinchiuso allo Spielberg. Nel 1835 il resto della pena gli fu commutato nel confino a Praga, da dove poté poco dopo tornare in Italia. Prese parte alle Cinque Giornate (1848), quindi fu esule in Piemonte, ove collaborò con Cavour; promotore della Società nazionale (1857), fu più volte deputato e, dal 1860, senatore. Dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, Pallavicino fu nominato prodittatore e si adoperò per farvi svolgere il plebiscito (1860). Prefetto a Palermo (1862), **fu rimosso per non aver ostacolato i disegni di Garibaldi culminati nello sfortunato episodio di Aspromonte** (grassetto mio, NdR). Collare della SS. Annunziata. Lasciò interessanti *Memorie*, pubbl. post. dalla moglie (1882-95).

con un proclama assunse la carica non già a nome del Governo, ma a quello del generale Garibaldi. La politica volgeva dunque tutta favorevole al partito della sinistra. Il Ministero, mentre tutta la Lombardia era commossa dalla presenza del generale Garibaldi per la istituzione dei tiri, dall'ansa che aveva ricevuto o che si arrogava il *partito d'azione*, abbandonava Torino e lo faceva abbandonare al Re, per un viaggio a Napoli, allo scopo di calmare colà l'irritazione degli animi, dovuta più alla disorganizzazione amministrativa che a mancate aspirazioni politiche. Ma mentre il Ministero godeva degli spettacoli che Napoli e la flotta francese apprestavano all'ottimo fra i re, Garibaldi ed il suo partito reclutavano volontarj per una spedizione nel Tirolo ai danni, più che dell'Austria, d'Italia. Chi era rimasto al governo nostro o non seppe o seppe troppo tardi, o non curò o non volle curare, il reclutamento dei volontarj, e solo si svegliò quando una forte ragunata d'uomini armati in Sarnico ⁴ ed un ordine del giorno del generale Benedek ⁵ all'armata austriaca, fecero vedere l'imminenza del pericolo.

4 Dalla Treccani. [...] **I fatti di Sarnico**. Ritiratosi l'8 novembre 1860 a Caprera, Garibaldi dichiarava in un suo proclama la liberazione dell'Italia meridionale essere la "penultima tappa" del Risorgimento italiano, e a questo fine aveva accettato la presidenza dei *Comitati di provvedimento* per Roma e Venezia, che furono subito avversati dal governo, contro il quale il duce dei Mille mostrò il suo risentimento quando ebbe notizia delle disposizioni riguardanti i volontarj dell'esercito meridionale. Il 18 aprile 1861, dopo breve dimora a Genova, Garibaldi, giunto a Torino, intervenne alle sedute della Camera dei deputati, movendo interrogazioni al governo sulla nuova organizzazione del corpo dei volontarj, e proponendo un progetto di legge sull'armamento nazionale. Le parole da lui pronunziate contro i provvedimenti governativi scatenarono una tempesta, la quale si acui tre giorni dopo, quando il Cialdini inviò a Garibaldi una lettera di assai discutibile opportunità, alla quale il generale rispose immediatamente. Morto Cavour (6 giugno 1861), Garibaldi non parve avversare Bettino Ricasoli, e tanto meno Urbano Rattazzi, col quale ebbe un colloquio assai cordiale a Torino il 9 aprile 1862, e sembra che fra loro corressero lusinghe e promesse, e anzi il Rattazzi commise al generale la direzione dei tiri a bersaglio. Era quanto bastava per alimentare le speranze dei partigiani più accesi di Garibaldi, che andato a Milano ebbe ovazioni grandissime e fu acclamato al grido di "Roma e Venezia", a cui egli corrispose di buon grado. Poco dopo Garibaldi fu a Monza, a Como, a Parma, a Cremona e ovunque lo salutarono le stesse grida. Ritiratosi alla fine d'aprile presso le terme di Trescorre, ospite di Gabriele Camozzi, fu visitato da gran numero di suoi luogotenenti, che poi partivano per misteriose direzioni, da esuli veneti e trentini, infine dai membri dell'Emancipatrice, sorta dai Comitati di provvedimento e dall'Unione unitaria italiana, che era di emanazione mazziniana: e fu visto che senza soverchia circospezione in quei paesi si acquistavano armi, si apprestavano camicie rosse, s'incettava danaro. Il 14 maggio un manipolo di giovani convenne da ogni parte nei dintorni del lago d'Iseo, manifestamente avviati per la Valcamonica. Il giorno dopo il colonnello Nullo e il capitano Ambiveri stavano per raggiungerli, seguiti da più grosso nucleo di volontarj, ma a Sarnico e a Palazzolo furono in gran parte catturati e condotti prigionieri a Brescia e a Bergamo. A Brescia il popolo tentò di liberarli, ma il presidio militare della prigione resisté e fece uso delle armi, uccidendo quattro cittadini e ferendone altri; né valse l'imperioso gesto di Garibaldi, che, avuta notizia del luttuoso incidente, pretese la liberazione dei prigionieri. Questi fatti provocarono viva discussione alla Camera (3 giugno 1862), che diede ragione ai provvedimenti del Ministero per impedire lo sconfinamento dei volontarj; poco dopo Garibaldi, che per due settimane fu ospite dei Cairoli a Belgirate, partì per Caprera; e di là preparò quel moto rivoluzionario dell'agosto che si chiuse ad Aspromonte. [...]

5 Dalla Treccani. Ludwig August von **Benedek**. Generale austriaco (*Feldzeugmeister*), nato a Sopron (Ödenburg) in Ungheria il 14 luglio 1804. Ufficiale a 18 anni, già colonnello a 36, si specializzò nella conoscenza dello scacchiere di guerra italiano, dove prese parte alle campagne del 1848, 1849 e 1859. In quest'ultima si trovò il 24 giugno alla testa dell'8. corpo d'armata austriaco all'estrema destra dello schieramento degli imperiali, il quale si svolgeva lungo le alture moreniche della riva occidentale del Mincio. Difese brillantemente la posizione di S. Martino di fronte ai replicati attacchi dei Piemontesi e il suo corpo d'armata fu l'ultimo a ritirarsi dalla linea della perduta battaglia. Nominato dopo il 1859 comandante generale delle truppe austriache del Veneto, occupava ancora questa carica quando scoppiò la guerra del 1866; ma, anziché essere lasciato al comando dell'esercito austriaco d'Italia, fu destinato a quello dell'armata del nord (v. austro-prussiana, guerra, 1866). Il Benedek fu scontento della nomina, perché conosceva poco lo scacchiere in cui era chiamato ad operare, e questa sfiducia non fu certamente estranea all'infelice prova data da lui in Boemia. Dopo la sconfitta lo stato maggiore austriaco si accanì contro il vinto di Sadova. Ma l'intervento personale di Francesco Giuseppe troncò l'iniziato procedimento di un consiglio di guerra. Il Benedek visse gli ultimi anni oscuramente e morì a Graz il 27 aprile 1881.

Sciolti ed arrestati i volontarj di Sarnico, ritornato il Ministero a Torino con S. M. il Re, si aspettava che il Governo illuminasse il paese sugli atti precedentemente fatti e che avevano condotte le cose al punto della radunata di Sarnico; si aspettava che il Governo pronunciasse nettamente le sue intenzioni per l'avvenire, applicasse la legge, mostrandola superiore a tutti. Ma così non fu. Quando il generale Garibaldi ^{4a}, con magnanimo atto, si fece egli, solo iniziatore, regolatore e colpevole dell'attentato di Sarnico, il Ministero spaventato, in onta alle pubbliche e stampate dichiarazioni del generale, negò che questo ne fosse implicato. Si valse dell'energia spiegata dal militare per impedire l'invasione del Tirolo e per arrestare e sciogliere l'assembramento di Sarnico, per avere dalla Camera dei Deputati un voto di fiducia; ma appena avutolo sciolse e rimandò alle proprie case, esenti d'ogni pena, coloro che avevano tentata la deplorabile spedizione, dichiarando essere stato un *sogno* la progettata spedizione nel Tirolo; un *sogno* l'assembramento di Sarnico a scopo d'invadere, un territorio qualunque, mentre si era dapprima vangata l'energia adoperata per dar forza alla legge. Non la sarebbe stata che una triste commedia, ove non fosse avvenuto il tafferuglio di Brescia ⁶, nel

4A *Il Diavoletto*, n. 62, 13 marzo 1862. [...] Il principale argomento dei fogli d'Italia formano ora le discussioni dell'assemblea composta dei più fanatici democratici in Genova, assemblea che dovrà dare certo maggior pensiero al governo di Torino che agli altri governi d'Europa, malgrado che le minacce di quella riunione siano rivolte più all'estero che all'interno. Abbiamo promesso ieri di dare una descrizione di quella seduta e lo facciamo prima per seguire la storia del giorno e più ancora per far conoscere ai lettori i pericoli cui va incontro l'Europa se i governi legittimi lasciassero libera la briglia a quei democratici. L'esistenza di quell'assemblea dimostra a sufficienza come il governo di Vittorio Emanuele sia stato costretto a curvare dinanzi a quei principii rivoluzionarii che col suo sistema passato ha da sé solo suscitato. Essa dimostra come il Piemonte sia ora costretto attaccarsi al carro dei rivoltosi, e fa nel tempo stesso conoscere al mondo quanto siano indebolite le basi di quella monarchia. [...]

L'adunanza ebbe luogo nella platea del teatro Paganini presieduta dal generale Garibaldi.

Prima delle ore 11 ant[istante] la via Caffaro era stipata di popolo che attendeva il Generale al passaggio. rappresentanti delle Associazioni entravano nel teatro e con essi, un gran numero di invitati. Le finestre erano inbandierate e piene di spettatori.

Il Generale alle ore 11 precise attraversava la folla in carrozza seguito da un gran numero dei suoi commilitoni, tra cui il generale Türr, i colonnelli Corte, Missori, Nullo, Deideri, Guastalla, i maggiori Menotti Garibaldi, Canzio, Basso, e molti altri di cui non ricordiamo il nome. Il passaggio del Generale fu un trionfo continuo, tra gli applausi fatti al suo nome, a Roma e a Venezia. I dintorni e l'atrio del teatro erano folti di popolo che non poteva entrar nel recinto e rendea faticosa l'entrata ai rappresentanti convocati ed alle persone munite di biglietto [Nota 1 del Diavoletto: Pare che Genova abbia festeggiato Garibaldi molto più che S. M. il Re. E questo forse un segnale che Genova ami la Monarchia?]

Rinunziamo al compito di descrivere l'entusiasmo destato nella platea dall'ingresso del Generale, e ci facciamo subito a descrivere la sala. Le panche della platea son tutte occupate dai rappresentanti; il palco scenico si ricolma in pochi minuti dai deputati della sinistra [Nota 2 del Diavoletto: È noto, che quasi tutti i deputati della sinistra appartengono al partito dell'azione, che in altri termini vuol dire partito della repubblica. Si lasci libero sfogo a questo partito, e vedremo come finirà l'unità italiana sotto lo scettro di un monarca.] che accorsero tutti all'appello, dagli ufficiali garibaldini sovraccennati e dai membri del Comitato centrale di provvedimento e dalle Commissioni elette nella Assemblea del 15 dicembre. Tra i deputati si nota il Gallenga, intervenuto, a quanto pare, come corrispondente del *Times*.

La stampa genovese occupa alcuni palchetti di prima fila. Tutti gli altri palchetti si riempiono di spettatori invitati, o proprietari, e in moltissimi si vedono avvenenti signore, intervenute anch'esse per salutare l'Eroe dei due mondi. La Polonia, l'Ungheria, la Rumania, l'Inghilterra e la Francia sono rappresentate nella platea e nei palchi [Nota 3 del Diavoletto: Chi abbia ivi spedito questi rappresentanti nessuno lo sa.].

Sul proscenio è una tavola a semicircolo, al cui centro siede il Generale avvolto nel *puncho* cenerognolo a fodera rossa. Intorno a lui siedono provvisoriamente i membri del Comitato centrale. Due tavolini alle estremità del banco presidenziale servono ai segretarii, e due tavole presso i palchetti di proscenio accolgono intorno a sé le rispettive Commissioni. [...]

6 Consiglio Regionale del Veneto, *Il Veneto tra Risorgimento unificazione*, a cura di Paolo De Marchi, Ciemme Edizioni, 2011, nota n. 63, p. 108. *Sarnico, località del lago d'Iseo, fu sede di una sommossa mazziniana nella primavera del 1862 organizzata da un gruppo di mazziniani e garibaldini, sotto il comando del generale garibaldino Francesco Nullo e con l'appoggio dello stesso Garibaldi, che intendeva penetrare in Trentino per provocare l'insurrezione delle popolazioni locali contro la dominazione austriaca. L'esercito italiano bloccò tutti i passi di*

quale caddero qualche morto e qualche ferito.

Mentre le provincie settentrionali erano commosse dai fatti di Sarnico, il restante del regno e principalmente le provincie meridionali, dalla sommossa di Castellamare e dalle solite scaramucce coi briganti ⁷ all'infuori, non poteva meglio rispondere ai bisogni della nostra situazione politica; e prima di percorrere il secondo e doloroso stadio del governo Rattazzi ⁸, daremo una rapida occhiata a tutto quanto è da apporsi, o che ci è forza apporre, alla politica estera.

II

Intanto che la presentazione dei dispacci di Thouvenel ed il discorso del principe Napoleone al Senato francese destavano tante speranze in Italia e tanta agitazione in Francia, a Roma il papa

confine con il trentino, sequestrò le armi e fece molti arresti tra i garibaldini, compreso lo stesso Nullo.

L'atteggiamento dell'esercito italiano, la carcerazione di Nullo a Brescia provocarono forti reazioni nel resto d'Italia da parte della stampa e degli ambienti democratici e repubblicani oltre a tumulti di piazza a Brescia con il tentativo anche di assalto al carcere che portò alla morte di tre manifestanti e al ferimento di altri. (Grassetto mio, NdR)

⁷ *Il Diavoletto*, n. 23, 27 gennaio 1862 [...] *La Stampa* dice che il personale dell'ufficio di polizia di Foggia venne destituito, in seguito a gravi imputazioni fatte a suo carico. [...] *La Costituzione*, scrive: Ci si annunzia che a giorni saranno definitivamente costituite nelle provincie meridionali, delle commissioni specialmente incaricate di giudicare i camorristi e fautori del brigantaggio, che vennero incarcerati all'epoca dello Stato d'assedio. [...]

⁸ Dalla Treccani. **Urbano Rattazzi**. Uomo politico (Alessandria 1808 - Frosinone 1873). Avvocato, fu eletto deputato al primo Parlamento subalpino diventando ben presto un esponente di spicco della nuova classe politica. Seduto nei banchi della Sinistra, fu relatore del progetto di legge per l'annessione della Lombardia al Piemonte appoggiando le richieste lombarde di convocazione di un'assemblea costituente. Avvenuta la fusione e formatosi il governo presieduto da Gabrio Casati nel luglio del 1848, ebbe il portafoglio dell'Istruzione e poi quello dell'Agricoltura e del commercio. Con le dimissioni di Casati dopo l'armistizio Salasco (8 agosto), Rattazzi passò all'opposizione, caldeggiando la ripresa della guerra contro l'Austria. Leader della Sinistra, fu nominato ministro guardasigilli nel gabinetto Gioberti e suo primo gesto fu quello di emanare una circolare ai vescovi con la quale veniva minacciato d'arresto chiunque avesse continuato a predicare contro le nuove istituzioni politiche. Contrario alla politica di Gioberti di intervenire in Toscana e a Roma per ristabilire i governi spodestati, quando questi fu costretto a dimettersi venne nominato ministro dell'Interno nel successivo gabinetto Chiodo del febbraio 1849, deciso a ritentare le sorti della guerra. Caduto il ministero dopo la sconfitta di Novara del marzo 1849, passò all'opposizione. Tre anni dopo preparò insieme a Cavour un'intesa politica tra le forze liberali della Destra e il raggruppamento più moderato della Sinistra. Questa operazione politica, indicata con l'espressione "connubio", permise il rilancio della politica antiaustriaca e il consolidamento delle istituzioni liberali e favori Rattazzi nella sua elezione alla presidenza della Camera nel maggio del 1852. Caduto il governo d'Azeglio nel novembre 1852 e andato al potere Cavour, Rattazzi fu nominato prima ministro di Grazia e giustizia (ottobre 1853) e poi ministro dell'Interno (marzo 1855), segnalandosi come guardasigilli per il provvedimento di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose approvato solo dopo una dura battaglia parlamentare. Le elezioni generali del novembre 1857, che videro un parziale successo della destra reazionaria e clericale, misero però in difficoltà Rattazzi, già sotto accusa per non aver saputo prevenire l'insurrezione mazziniana a Genova del giugno 1857, e lo costrinsero a lasciare l'incarico nel gennaio 1858. Nel mese di dicembre, prima di essere richiamato a nuovi incarichi ministeriali, fu nuovamente eletto alla presidenza della Camera. Le dimissioni di Cavour dopo l'armistizio di Villafranca del luglio 1859 portarono, infatti, alla formazione del gabinetto La Marmora nel quale Rattazzi fu chiamato al ministero dell'Interno, assumendo un ruolo di primo piano nelle scelte politiche del governo anche grazie alla fiducia in lui riposta da parte di Vittorio Emanuele II. Durante questo incarico promulgò un'importante legge di riforma dell'ordinamento amministrativo, nota come *legge Rattazzi*, che estendeva ai territori annessi la struttura centralistica del Regno sabauda. Formatosi il Regno d'Italia fu tra i più accesi sostenitori della necessità di portare a compimento l'unificazione e, dopo un'ulteriore elezione alla presidenza della Camera nel marzo del 1861, giusto un anno dopo divenne presidente del Consiglio con l'interim all'Interno e agli Esteri, incarico, quest'ultimo, lasciato al generale Durando nel mese di aprile. Il governo si trovava ad agire in difficili condizioni per le questioni aperte relative al completamento dell'Unità - la liberazione di Roma e del Veneto - e per la necessità di tranquillizzare le cancellerie europee allarmate dai proclami insurrezionali dal movimento garibaldino. Quest'ultimo, infatti, sperava di risolvere la questione romana con il tacito consenso o l'appoggio segreto del governo, ma questo invece, dopo ripetuti tentennamenti e ambiguità, inviò le sue truppe prima a Sarnico, sul lago d'Iseo, per stroncare il tentativo insurrezionale del maggio 1862, e poi sull'Aspromonte, nel mese di agosto, per bloccare la marcia di Garibaldi verso Roma. Attaccato da destra e da sinistra, Rattazzi si dimise a novembre per evitare il voto di sfiducia. Tornato al governo nell'aprile 1867, mostrò ancora una volta un atteggiamento ambiguo nei confronti di Garibaldi, il quale si preparava a invadere lo Stato pontificio con una spedizione di volontari, e ne ordinò l'arresto a Sinalunga nel mese di settembre, lasciando però crescere indisturbata la mobilitazione per liberare Roma. Il palese insuccesso della sua politica sulla questione romana lo costrinse alle

decretava la canonizzazione di 29 gesuiti martiri nel Giappone, facendo dichiarare che il *potere temporale* era, nell'ordine attuale della Provvidenza, assolutamente necessario all'indipendenza ed alla libertà della Chiesa, ed incitava i vescovi ad opporsi ad ogni atto che fosse contrario a questa sua sentenza, dirigendo in apposita allocuzione lamenti e minacce a quelli che favorivano la libertà d'Italia e si facevano a lui ribelli. D'altra parte l'Inghilterra, per bocca di lord Palmerston alla Camera dei Comuni, annunciava che il tempo in cui Roma sarebbe la capitale d'Italia non era lontano, e si adoperava presso il pontefice perche cedesse quella potestà, che lo rende schiavo e dipendente dalle potenze terrene.

L'Austria tutta intenta a rifare le piaghe delle sue finanze aveva dichiarato di tenersi rispetto all'Italia in una posizione difensiva. Ben sapendo che un giorno o l'altro l'Italia le dovrà muovere guerra, si arma e le lascia la responsabilità di rompere la pace europea. La sua continua rivalità colla Prussia; la inimicizia colla Russia, la obbligarono a volgere l'attenzione alle cose germaniche ed orientali, incontrandosi su questo terreno in parte nelle viste dell'Inghilterra. L'applicazione della Costituzione nell'Austria incontra grandi difficoltà per la diffidenza dei popoli; per l'aperta avversione dell'Ungheria⁹, per l'ostilità continua dei Veneti, e per la costruzione stessa dell'impero: un mosaico di nazionalità, ciascuna delle quali vuole la propria libertà, la propria indipendenza. Le rivalità fra di essa e la Prussia crebbero al punto di crearsi serj imbarazzi l'una per l'altra; ma dove più serio scoppiò il conflitto fu la Prussia. Il re, primo campione del diritto divino in Europa, volendo introdurre riforme nell'armata, richiese all'uopo il concorso del Parlamento. Questo lo rifiutò; il re lo sciolse. Le elezioni tornarono a tutto svantaggio del re e il Parlamento nuovo rifiutò come il primo il suo concorso al Governo. Il re mise al timone dello Stato Bismark¹⁰ del

dimissioni nell'ottobre 1867.

9 *Il Diavoletto*, n. 63, 14 marzo 1862. [...] Ottimisti e pessimisti, com'è naturale si trovano divisi in due campi intorno al nuovo ministero di Torino: i primi vedono in Rattazzi la persona fatta a posta per mantenere nei limiti il regno d'Italia ed i suoi uomini d'azione, ed anzi lo dicono messo a sedere sulla scranna presidiale del gabinetto torinese da Napoleone III, a tale effetto e non per altro: ma i pessimisti ridono in faccia ai credenzoni, e mostrano Garibaldi stretto a colloquio col Re d'Italia, e col nuovo suo ministro; poi recitano il discorso dell'isolano di Caprera nel quale è detto che non solo al di là delle Alpi ma anche al di qua il principio delle nazionalità deve trionfare, e la libertà degli schiavi proclamata dovunque; quali schiavi, giusta le idee di Garibaldi non solo vivono nel Veneto, in Ungheria, nel Tirolo italiano, in Istria, a Trieste, in Polonia, in Turchia, ma ben anco a Nizza e in Savoia, come in Corsica, nelle Isole Jonie, a Malta e in Grecia; i pessimisti veggono nei discorsi del principe Napoleone, in quelli di Garibaldi e nella rivolta di Nauplia un'opera ed un concetto solo; un solo fine: la rivoluzione. L'assemblea dei comitati di provvedimento tenuta a Genova il 9 marzo e presieduta dal cavaliere Garibaldi è una formale disfida gettata in faccia all'Europa conservativa non solo, ma a tutti i governi che non sono legati colla rivoluzione: in quella assemblea si chiede Roma e Venezia, si proclama la rivoluzione, qual mezzo ad ottenere il fine vagheggiato. Se i pessimisti credono tutto fattibile, tutto possibile con questo amalgama di uomini che da Parigi ad Atene, da Torino a Pest, da Varsavia a Genova, si danno la mano, davvero che non sappiamo condannarli. [...]

10 biografieonline.it **Otto von Bismarck-Schönhausen** nasce il giorno 1 aprile del 1815, a Schönhausen (Germania), da una famiglia della borghesia terriera. Avviato alla carriera diplomatica, diviene deputato alla Dieta prussiana, l'Assemblea costituente tedesca, nel 1848. Grazie alle sue abilità ed al suo prestigio, nel corso degli anni colleziona titoli nobiliari: è conte nel 1865, principe nel 1871 e duca nel 1890. Animato sin da giovanissimo da un profondo attaccamento alla sua Germania, che vede in un'ottica unitaria e di grande potenza, dedica il suo impegno politico all'affermazione di tali idee attraverso il ridimensionamento dell'Austria rispetto alla Prussia. Nel 1851 Federico Guglielmo IV lo invia, quale ministro plenipotenziario, alla dieta di Francoforte (1851-1859), grato per le sue battaglie contro i liberali. Bismarck è poi ambasciatore in Russia e in Francia. Nel 1862 il re e futuro imperatore Guglielmo I gli conferisce l'incarico di Primo Ministro con il mandato specifico di consolidare la potenza militare della Prussia.

partito retrivo; il Parlamento si rifiutò ancora ad ogni concessione, e Bismarck resistette. Come finirà la questione? Colla vittoria del re e del partito feudale, in Prussia non vi può essere libertà poiché la si nega ai Polacchi.

All' avvicinamento, se non anco ai preliminari di un'alleanza fra l'Austria e l'Inghilterra, contribuirono non poco la guerra fra i Montenegrini e i Turchi ¹¹, le agitazioni della Serbia ¹² e il moto della Grecia.

Qui dobbiamo una parola a tutte queste diverse questioni politiche, e cominceremo da quest'ultima, come quella che anche oggidì occupa la diplomazia europea.

Il re Ottone cercando in ogni modo di render nulla quella Costituzione che aveva giurata salendo sul trono, di soffocare il sentimento greco, di attraversare le aspirazioni del popolo, e di corrompere i suoi costumi, andava ogni giorno perdendo d'autorità ed inimicandoci il paese. Scoppiò

Nonostante gli ostacoli incontrati in Parlamento, riesce nell'intento e nel 1864 ne sperimenta l'efficacia nella guerra contro la Danimarca ed al fianco dell'Austria per la "questione dei ducati danesi", risoltasi l'anno successivo con la spartizione degli stessi tramite la convenzione di Gastein. Bismarck, che di quella convenzione rimane insoddisfatto e risentito nei confronti dell'Austria, decide che è giunto il momento di dare avvio al suo progetto di una nuova confederazione germanica sotto l'egemonia prussiana e non più austriaca.

Si allea dunque con Francia ed Italia, promettendo a quest'ultima il Veneto, e determina una guerra che l'Austria perde in maniera disastrosa nella battaglia di Sadowa, il 3 ottobre 1866. L'Italia ottiene il Veneto e Bismarck l'agognata egemonia prussiana. L'anno successivo riunisce 22 Stati nella Federazione del Nord, sotto la presidenza di Guglielmo I. La successione al trono di Spagna, nel 1868, dopo la cacciata dei Borboni, determina fra Napoleone III e la Prussia un duro scontro che genera un nuovo conflitto.

Dopo varie e rovinose sconfitte della Francia, l'impero ne esce distrutto e Bismarck raccoglie i risultati del suo genio politico. A Versailles, il 21 gennaio 1871, nasce il II Reich germanico, con Guglielmo I che diviene imperatore di Germania e Bismarck Gran Cancelliere dell'Impero. Per conservarne l'integrità si scontra prima con i cattolici e poi con i socialisti. Attua importanti riforme sociali.

Nel 1872 si riavvicina all'Austria ed alla Russia, concludendo l'"Alleanza dei tre imperatori". Con il Congresso di Berlino, da lui presieduto nel 1878, per la definizione della "Questione d'Oriente", cioè della spartizione dell'Africa, fa della Germania anche una potenza coloniale. Nel 1882 stabilisce la nuova Triplice Alleanza, con Austria e Italia, che va a contrapporsi all'intesa tra Francia e Russia.

Dopo la morte di Guglielmo I, avvenuta nel 1888, non ritrova la stessa intesa né con Federico III, che peraltro regna per soli tre mesi, né con Guglielmo II. Il 20 marzo del 1890 si dimette da Cancelliere e si ritira a Friedrichsruh. Qui Otto von Bismarck si spegne il 30 luglio 1898, all'età di 83 anni, ma fa in tempo a pubblicare "Pensieri e ricordi", il libro delle sue memorie, che riscuote notevole successo ed è tradotto in molte lingue.

Bismarck rimane uno dei principali protagonisti dell'Ottocento europeo: grande statista e finissimo stratega, la sua opera è valsa a porre fine al bonapartismo ed allo strapotere austro-ungarico, sconvolgendo gli equilibri preesistenti e dando definitiva dignità al suo popolo ed alla sua nazione.

¹¹ Da Wikipedia. La **guerra turco-montenegrina** fu combattuta tra l'Impero ottomano e il Principato del Montenegro tra il 1861 ed il 1862. Nel corso degli anni cinquanta del XIX secolo il piccolo Principato del Montenegro, sotto la guida del knjaz Danilo I, era riuscito ad assumere nella regione balcanica una certa importanza per le vittorie contro i Turchi nella guerra del 1852-53 e nella battaglia di Grahovac del 1858. Con lo scoppio della rivolta dei Serbi dell'Erzegovina ottomana, i Montenegrini, ora guidati dal principe Nicola I figlio del granduca Mirko Petrović-Njegoš, fornirono sostegno e aiuti agli insorti. Tuttavia, quando il governo ottomano scoprì le manovre del Montenegro, dichiarò guerra al piccolo principato balcanico.

Il conflitto fu di breve durata, in tutto cinque mesi, dal momento che le truppe ottomane, guidate da Omar Pascià, nonostante le prime battute d'arresto in Erzegovina riuscirono, grazie anche alle pressioni delle Grandi Potenze sul Montenegro, ad invertire le sorti e a penetrare in territorio nemico. In pochi mesi l'esercito ottomano riuscì a piegare la tenace resistenza montenegrina e ad impossessarsi della capitale nemica Cetigne. Con la sconfitta del comandante montenegrino Mirko Petrović-Njegoš presso il Monastero di Ostrog il conflitto terminò. Solo l'intervento diplomatico della Russia, storico protettore e alleato del Montenegro, salvò il piccolo principato balcanico dalla completa annessione nell'Impero ottomano. Il 31 agosto 1862 venne firmato a Scutari un trattato tra i due belligeranti che sancì il *suzeraineté* [In politica internazionale, il termine viene usato nel contesto di relazioni inter-statali di egemonia, in cui uno "Stato dominante controlla i rapporti internazionali di uno Stato vassallo, permettendogli l'esercizio della sovranità sulle questioni interne"] ottomana sul Principato del Montenegro.

l'insurrezione in Nauplia ¹³, e l'armata reale pose l'assedio a questa fortezza, obbligando gl'insorti dopo circa un mese ad arrendersi; ma anziché una vittoria fu dessa una sconfitta del partito realista. L'insurrezione domata a Nauplia rivisse pia intensa nelle infinite società segrete, che stendono sul suolo ellenico una rete fitta e infrangibile.

L'Assemblea jonica, in quei giorni, dimandava all'Inghilterra l'annessione delle Isole alla madrepatria, e l'Inghilterra la rifiutava; ma la Grecia, spinta allora dalla Russia e dalla Francia, chiedeva anch'essa l'annessione delle Isole e si atteggiava ad aggredire le provincie sottomesse al Gran Turco. Venuto al potere il ministero Colocotronis, il re consigliavasi a fare un giro per il regno, al fine di calmare l'agitazione delle provincie. Il 22 di ottobre scoppiava la rivoluzione in tutta Grecia, mentre il re veleggiava nelle acque di Calamatta. Si costituì un Governo provvisorio con Bulgaria, Canaris e Rufos, e il re, ritornato al Pireo, vi giunse in tempo di sentirsi leggere il decreto di decadenza dal trono di Grecia, sì che, rifatto vela, si rifugiò in Germania.

L'Inghilterra all'annuncio della inaspettata rivoluzione si commosse, temendo che la Grecia rivendicasse le provincie sottoposte al Gran Turco e precipitasse lo scioglimento della grande questione orientale. Vi spedì una flotta, e intanto s'adoperò colle promesse a controminare l'azione della Francia e della Russia; le quali unite, presentavano al popolo greco, colla prospettiva di un rinnovato impero bisantino, il duca di Leuchtemberg a re di Grecia, cercando di dare così il tracollo all'influenza russo-franca in Oriente. E fu per iscongiurare questo pericolo che l'Inghilterra presentò sottomano quale candidato a re di Grecia il principe Alfredo, raccomandando la sua elezione colla promessa della cessione alla madre patria delle Isole Joni; e la Grecia allo splendore di questa promessa e decoro inglese, rinnegato l'ajuto russo-francese, sposò apertamente le parti dell'Inghilterra eleggendo a re il principe Alfredo; il quale però, per essersi ritirato il duca di Leuchtemberg e pei trattati esistenti che escludono dal trono di Grecia i principi delle potenze che concorsero alla sua indipendenza, non accettò la corona; e la Grecia rimasa sena re e in posizioni difficili interne, mentre l'Inghilterra raggiunse interamente il suo scopo, di abbattere cioè in Oriente la influenza franco-russa.

La guerra rotta e acerbamente combattuta fra i Turchi e i Montenegrini, terminata colla completa sommissione di questi ultimi, minacciò di divenire europea. Le lotte fra questi due popoli durano da

12 *Il Diavoletto*, n. 69. 21 marzo 1862. [...] L'attenzione del nostro Governo è al presente rivolta precipuamente sulla Serbia il di cui comportamento riguardo all'Erzegovina è di funesto esempio alle altre provincie slave della Turchia: alla Bosnia cioè e alla Bulgaria. Temesi anzi fortemente che la Serbia possa escire dalla sfera di passiva spettatrice dei fatti che le avvengono d'intorno, assumendo parte attiva nelle vicende dell'Erzegovina e per siffatto modo verrebbe dato alle altre provincie slave della Porta il segnale d'una aperta rivolta che colla velocità del lampo s'estenderebbe fino in Bosnia ed in Turchia e fors'anco nei Principati Danubiani.

E tali sarebbero in tal caso le proporzioni che la detta insurrezione assumerebbe da porre la Sublime Porta a prove durissime. [...]

13 *Il Diavoletto*, n. 79, 2 aprile 1862. *Costantinopoli 20 febbraio*. La notizia che Nauplia si sia resa è inesatta. Quella fortezza può sostenersi ancora alcuni mesi. I ribelli vogliono venire a trattative soltanto col Re Ottone, chiedono la dimissione del ministero, lo scioglimento delle Camere, l'istituzione di una guardia nazionale e l'indicazione esatta del successore al trono. [...]

moltissimo tempo, perché, come la Grecia è una continua minaccia alla Turchia dal lato di mezzodì, Il Montenegro è una continua molestia dal lato di occidente; e in ambedue gli stati Foro e la mano della Russia lavorano continuamente alla completa distruzione dell'Impero Ottomano. Sospesa la guerra che aveva desolato il Montenegro nel i Sol, non istette molto a scoppiare di nuovo, e l'armata Turca, sotto gli ordini di Omer Pascià, invaso il territorio nemico, dopo una serie di combattimenti accaniti sostenuti con varia fortuna, vinse i Montenegrini presso Riaka, e questi dovettero subire le condizioni imposte loro, nelle quali la più grave fu quella di permettere la costruzione di una strada militare attraverso lo Stato, strada che li poneva in servaggio dell'Impero Ottomano. Le proteste delle potenze europee fecero poi abbandonare dalla Turchia la dura condizione.

Né meno d'imminente pericolo per la pace europea fu la collisione accaduta in Belgrado fra le autorità Turche ed il popolo Serbo. La differenza di religione e di razza, l'oro e l'influenza russa, le segrete mene dell'Austria, che aspira a incorporare questo Stato, ed a rendersi interamente padrona della navigazione del Danubio, fomentano ed aizzano l'ire de' Serbi contro la dominazione turca. Frequenti collisioni ne sorgono e da una di queste nacque il bombardamento della città di Belgrado, la protesta dei consoli, e l'abbandono dei turchi di tutte le città serbe, tranne alcuni forti. Per questa grave vertenza si tennero molte conferenze a Costantinopoli dai diversi rappresentanti delle potenze europee, ma dopo un gran cicalio e dopo avere più volte rotte le conferenze stesse, si convenne a nulla, fuorché a procrastinare una catastrofe che sarà più terribile pel suo stesso lungo periodo d'incubazione.

Altri conflitti, se non sanguinosi, minacciosi per la pace generale sorsero in diversi Stati d'Europa. Nell'Assia elettorale le Camere venivano replicatamente sciolte, non volendo esse, per il diritto proprio, soggiacere ai capricci dell'elettore, il quale però alla fine si sottomise a ristabilire la costituzione del 1831.

Tutti quei tirannelli i quali ora tengono divisa la Germania e che si credono in diritto di turbare di quando in quando la pace dei proprj popoli, col ritogliere ad essi quanto hanno concesso e giurato, pagheranno le spese del riassetto politico d'Europa, come già molti le pagarono all'epoca del primo impero francese.

III

Garibaldi, dopo percorsa l'Italia settentrionale, si recava in Sicilia per inaugurarvi là pure i tiri nazionali. Egli vi giungeva con una forza morale raddoppiata, dopo che il governo si era così pubblicamente confessato impotente ad attraversarlo nelle sue viste e nei suoi propositi. Il vincitore di Milazzo lasciava dietro di sé l'agitazione, e Milano, a cui la generosità di sentire vela qualche volta gli occhi, non aveva saputo resistere agli eccitamenti del partito d'azione ed aveva più volte tentato di far sfregio alla Francia ed al suo rappresentante, commossa dalla parola di quell'uomo caro all'Italia; parola che raccolta su' suoi passi da uomini che non hanno le sue rette intenzioni, le

trasmutano in punte velenose alla causa italiana. L'agitazione, se non così palese e violenta, covava in tutta Italia. Dal giorno in cui Garibaldi si portava in Sicilia gli arruolamenti si fecero su più ampia scala. Da Genova partivano, quasi ogni giorno, bande di volontarj, i quali tutti prendevano la volta dell'isola. Il Governo non poteva ignorare questo assembrarsi di garibaldini alle estremità d'Italia e forse (questo si saprà quando il tempo avrà fatto scomparire dalla scena politica non pochi uomini che la tengono oggidì) lo tollerava per viste sue proprie, o per accordi già fatti, come vedremo in seguito. L'arrivo del generale in Palermo, l'arrivo dei volontarj, l'allocuzione tenuta dal primo al popolo assembrato, nella quale assai severamente e senza riguardo alcuno parlò ed insultò al governo dell'imperatore di Francia, presente il prefetto Pallavicino, che rimase passivo spettatore, provocò un'energica protesta d'oltramonti ed il Ministero Rattazzi sentì la necessità di dimettere il prefetto. Ma questa misura non seppe egli prendere temendo di una dimostrazione popolare in Palermo; e qui pure, come già nell'affare di Sarnico, il Rattazzi lasciò intravedere quanto poco saldo avesse il potere, e quanto in mano sua era debole la legge. Il Pallavicino però diede egli stesso le sue dimissioni, che furono accettate; ma la dimostrazione popolare temuta avvenne egualmente, non rimanendo al Governo che il suggello della propria debolezza.

Garibaldi da Palermo si recò a Marsalla, ove accolto dalle Autorità municipali, con queste unite alzava la bandiera della rivolta e col motto *O Roma o morte!* scuoteva ed agitava l'Italia tutta. E il Ministero Rattazzi, togliendosela coll'Autorità municipale di Marsalla, permetteva però che il generale ritornasse in Palermo e si ponesse a capo colà de' suoi volontarj.

Da tutti i punti d'Italia corrono volontarj ad arruolarsi; il generale trasporta il suo quartier generale a Ficuzza, ove con un proclama annuncia che egli andrà a Roma, a costo di battersi coi soldati francesi e di cadere sotto le mura della eterna città. Il tempo solo potrà dar luce in questo oscuro viluppo di fatti. Vuolsi che, anziché muovere verso Roma, il generale dovesse salpare pei lidi del Montenegro o di Grecia, e dare là l'ultima spinta alla questione orientale. Ma è egli possibile che il generale s'impegnasse in questa spedizione mentendo all'Italia e ingannando quella vivace gioventù che corriva a lui per la bandiera che aveva innalzato? D'altra parte la tolleranza, la longanimità, le incertezze, le contraddizioni del Governo, il quale sapeva degli arruolamenti fatti nel continente, sapeva delle armi sbarcate in Sicilia, sapeva delle radunate di Genova, dell'imbarco giornaliero dei volontarj, il quale lasciava che nel bosco Ficuzza si organizzassero le bande garibaldine, avvalora il sospetto che pur vi fosse una intesa, la quale non poteva certamente essere quella annunciata dal generale Garibaldi, perché non la sarebbe stata così dolorosamente combattuta ad Aspromonte. Né si potrebbe credere che il Governo italiano coll'agitazione e colla minaccia di una guerra di popolo intendesse di forzare la Francia a cedere Roma, essendoché l'agitazione dell'Italia desse ragione a questa di tener occupata la città eterna per difenderci il papa, mentre la minaccia dell'armi impegnava l'onore militare francese a rimanere in Roma. Ma veniamo ai fatti.

Garibaldi divise in tre colonne i suoi volontarj, mosse per l'interno dell'isola allo scopo d'ingrossare di numero e d'armi, ed anche per lasciar dubbio il punto scelto per l'imbarco e l'approdo sul continente. Inseguito dall'armi regie, dopo un leggero scontro, ingannata la vigilanza del generale Mella, il 19 agosto entrava in Catania, ove s'imbarcava co'suoi volonlarj sotto gli occhi della marina regia, e fatta vela, sbarcò a Melito e si internò nella Calabria.

Intanto il Ministero raccoglieva i frutti delle sue incertezze, se non pure delle sue velate connivenze, e commetteva nuovi errori che dovevano finalmente farlo cadere per una terza volta, dopo aver segnato un terzo nome ed una terza ora infausta ai destini d'Italia. Al proclama di Garibaldi, il ministero contrapponeva un proclama del Re, e poneva così di fronte la maestà della corona colla bandiera della ribellione, mentre non avrebbe dovuto contrapporvi che un ordine perentorio e preciso. In che conto tenesse Garibaldi il proclama del Re, lo dissero i fatti; i quali giunti al punto da far temere una catastrofe, obbligarono il Ministero a precipitare nelle misure straordinarie di rigore, proclamando lo stato d'assedio nelle provincie meridionali e dichiarando in istato di blocco l'isola di Sicilia. Furono mandati successivamente con poteri straordinarj il generale Cugia ed il generale Cialdini; lo stesso ministro Persano prese il comando della marina, e finalmente si diedero ordini energici al generale Lamarmora, perché a qualunque costo impedisse la marcia di Garibaldi attraverso la Calabria, e il generale Lamarmora, ordinata una colonna leggiera di truppa, sotto il comando del colonnello Pallavicino, la spedì sulle orme di Garibaldi, che raggiunto ad Aspromonte¹⁴, dopo breve pugna ferito, rimase con tutti i suoi prigioniero. E il Ministero come a colmo della misura degli errori suoi, con grande celerità e con gran pubblicità promoveva il colonnello Pallavicino a generale, e distribuiva le medaglie al valor militare a quegli che il sempre commendevole sentimento del dovere, aveva sciaguratamente obbligato a versare sangue fraterno. Che il coraggio e l'abnegazione debbano essere premiati sta bene; l'errore fu solo nella pompa e nella precipitazione posta nell'accordare le ricompense. Né valeva, dopo aver tanto ostentato della vittoria, correre affannosi e incerti fra il perdono e il processo, e dopo aver perduto il prestigio del primo, abbandonare il secondo e concedere un'amnistia, che fu un suggello di debolezza e la negazione d'ogni giustizia. Me qui finirono gli errori del Ministero Rattazzi, e ve ne sono pur d'avanzo. Appena prigioniero Garibaldi, e forse per calmare l'agitazione che invase l'Italia tutta alla notizia d'Aspromonte, il Ministero mandava alla Francia una nota, concepita in termini energici,

14 *Il Diavoletto*, n. 42, 18 febbraio 1863 Discorso del signor Keller al Corpo legislativo di Francia tenuto nella tornata del 10 febbraio. [...] A Torino la sovranità nazionale non è che una porta serrata subito dietro, appena si è entrati nella cittadella. Si rammenta l'evento nefasto di Chambéry e di Castelfidardo; si vuole perfino servirsi di Garibaldi contro di noi ed al domani di Aspromonte il general Durando ripete il grido di disperazione del conte Cavour. "La condizione non è più tollerabile; la nazione chiede le sua capitale ed è tempo che le sia resa giustizia!" Rimanemmo a Roma e tutto questo vampo produsse una calma profonda; ma il Piemonte non si crede vinto; se non parla più di Roma al nostro ambasciatore, ce la fa domandare con insistenza dall'Inghilterra; ci fa accusare di proteggere il brigantaggio colla nostra bandiera, e fa negare in Roma stessa la sincerità della nostra protezione! Eccovi quella che si chiamava testè sapienza del Piemonte; si potrebbe aggiungere anche: eccovi la sua riconoscenza! Tutta questa condotta si compendia nelle parole di Cavour: Lasciamo in disparte la morale! Eccovi il programma, eccovi la condanna del Piemonte! [...]

nella quale si chiedeva lo sgombro di Roma. Momento più infelice non si poteva scegliere per domandare questo diritto d'Italia. Né la Francia, che in faccia all'Europa è a Roma protettrice del papato e del papa, poteva abbandonarli mentre era più pressante il pericolo. La circolare Durando fu l'ultimo sforzo del Gabinetto Rattazzi per restare al potere. Il tenore brusco e l'intempestività di quella nota provocarono la dimissione di Thouvenel e l'assunzione di Drouyn de Lhuis al Ministero degli Esteri di Francia; quindi un rovescio nella politica francese riguardo la questione romana. Sotto quest'ultimo errore politico il Gabinetto Rattazzi cadde.

Con una posizione politica così pregiudicata assunse il potere l'attuale Ministero, il quale conscio che un grande Stato non può fare ad altro Stato una domanda così giusta e così irrecusabile come quella di Roma per noi, e subirsi in pace un rifiuto; e d'altra parte sapendo quanto sia ora impossibile per molte circostanze, fare una tal domanda colla certezza del successo, deliberò di non chiedere Roma alla Francia, aspettando che il tempo gli porga propizia occasione di averla. Volse egli tutta l'attenzione a regolare l'Amministrazione interna del paese; opera santa e che ci farà trovare potenti anche all'estero. Quel giorno che l'organismo interno del Regno sarà lodevolmente avviato e compiuto nessuno potrà contrastarci il diritto d'aver Roma; e quando anche lo ci si contrastasse, saremo in posizione di farlo valere.

Le condizioni interne del Regno, dopo l'assunzione al potere del nuovo Ministero, assunsero un aspetto più normale e tranquillo, e tranne la piaga del brigantaggio ^{14a} sempre aperta, ed a sanar la quale si volgono ora gli sforzi del Governo, null'altro pericolo minaccia la Nazione. Chiuderemo questo cenno sulle condizioni della politica interna d'Italia col tributare un elogio alla Nazione pel nobile slancio con cui concorse all'alleviamento dei danni recati dal brigantaggio colla

14a *Il Diavoletto*, n. 2, 2 gennaio 1863. **Circolare contro il brigantaggio.** Dal ministero dell'interno di Torino è stata spedita la seguente circolare ai prefetti delle provincie napoletane; la togliamo dalla *Stampa: Torino, addì 27 dicembre 1862*

“È di tutta importanza che i municipii sieno composti d'uomini illuminati, probi ed amanti della patria, non solo per provvedere alla regolare amministrazione e al benessere degli abitanti del comune, ma eziandio per dare opera energica sia alla conservazione ed al ristabilimento della pubblica sicurezza, e sia alla distruzione del brigantaggio.

I municipii che non sappiano, o che non siano disposti a contribuire con efficacia alla distruzione delle bande armate, che scorrono le provincie napolitane, spargendo ovunque la desolazione ed il terrore, non devono assolutamente tollerarsi essendo la loro esistenza inutile o perniziosa.

La legge autorizza lo scioglimento dei consigli comunali in caso di disordine, e siccome di gravissimo disordine si rendono colpevoli i municipii, i quali impediscono colla loro indolenza o malvolere, che il brigantaggio sia prontamente estirpato, così si fa la più viva raccomandazione ai signori prefetti di proporre risolutamente lo scioglimento di municipii siffatti, procurando che vengano ricostituiti in modo più soddisfacente.

Oltre di ciò, a farla una volta finita coi ladroni che infestano codeste contrade, il governo è determinato ad impiegare tutti i mezzi di cui il paese può disporre, fra i quali è certamente da annoverarsi la guardia nazionale, che ha già fatto lodevoli prove, rendendo utili e gloriosi servigi.

Se non che questa forza non essendo per tutto ordinata e disposta in guisa da lasciar isperare gli stessi effetti, si esortano i signori prefetti a proporre altresì senza riguardo lo scioglimento di quelle guardie nazionali che non si mostrino abbastanza volenterose a prestare la loro cooperazione per combattere i briganti, adoperandosi a ciò che sieno organizzate in modo da corrispondere allo scopo per cui fu creata così vantaggiosa e liberale istituzione.

“Il ministero fa sicuro assegnamento sulla sperimentata attività e sul noto patriottismo dei signori prefetti per l'esatta esecuzione delle presenti disposizioni.

Per il ministro firmato: A. Spaventa”.

sottoscrizione ^{14b} nazionale. La Francia, questa nazione, che si fa chiamare la grande nazione, giustificando in qualche parte il superbo appellativo, noi ha neppur essa raccolte egual somma per soccorrere ai suoi operaj rimasti senza lavoro per la crisi cotonifera.

IV

Ora ci si concedano poche parole sulla Polonia e sulle guerre che desolano l'America settentrionale ^{14c} e centrale, le quali pure esse per diverse ma fortissime ragioni interessano vivamente l'Europa.

La Polonia, ove nel 1861 la rivoluzione era stata un continuo martirio, non ai sedarono mai gli

14b *Il Diavoletto*, n. 17, 20 gennaio 1863. [...] *Torino 18 gennaio*. Il sindaco di Napoli invita con un proclama i cittadini a concorrere alla sottoscrizione nazionale. In esso egli dice: "Mostriamo a tutti, che per noi Italiani le gioie e i dolori sono comuni. I nostri nemici vedranno che i loro briganti nulla possono contro l'unità basata sull'amore reciproco. Dio punirà le violenze e le uccisioni di cui noi ripariamo i danni". Conchiude: "Dalle più remote parti dell'Italia giungono offerte pei nostri fratelli danneggiati; noi non saremo da meno".

Furono istituite tre Giunte per raccogliere le offerte. [...]

Il Diavoletto, n. 29, 3 febbraio 1863. [...] *Napoli 30 gennaio*. Per la sottoscrizione nazionale le case bancarie Arlotta e Maglione, diedero 5000 lire ciascheduna; la Camera di commercio 5000; il Municipio di Foggia 12.000, quello di Vieste 1000, quello di Monte Sant'Angelo 600, e quello di Monopoli 2000. [...]

14c *Il Diavoletto*, n. 3, 3 gennaio 1862. **La vertenza americana**. All'aprirsi dell'anno testè spirato, nessuno avrebbe mai immaginato che tante quistioni in allora palpitanti in Europa, dovessero d'un tratto divenire secondarie e cedere il posto ad una questione anglo-americana, sorta all'impensata da un mero accidente?

Tanto è corta l'umana previdenza. Intanto nulla di più certo che il perno della situazione attuale è l'America, e se il mondo politico chiede a sé stesso: avremo pace o guerra? gli è cogli occhi rivolti al nuovo continente che ne cerca la soluzione. La Francia per ora cammina di conserva colla politica inglese, e si mostra sollecita di adoperare ogni tentativo per istornare la calamità della guerra. Ma se il suo atteggiamento nella vertenza sia veramente sincero, solo il tempo lo farà conoscere. Che a Napoleone III tanto preme di preservare la vicina Albione dalle conseguenze di una guerra lontana, in cui impiegherebbe gran parte delle sue forze, e con detrimento della sua influenza nelle faccende d'Europa, convien esser molto semplice per crederlo.

Le notizie che ci pervengono dall'America suonarono ieri bellicose anzi che no, tanto per l'entusiasmo popolare contro la restituzione dei commissari, quanto per gl'immensi apparati che fa l'Inghilterra nel Canada, e tutti i giornali di qualche importanza dubitano molto che la pace possa esser conservata.

Due dispacci telegrafici ci annunziarono che, nella seduta del giorno 18, il Congresso di Washington ha votato un indirizzo a Lincoln, in cui è espressa una opinione contraria alla restituzione dei due commissarii del Sud; e siccome questo voto sarebbe stato dato il giorno appresso la decisione presa dal governo, così non c'è alcuno che non veda la gravità e l'importanza di un voto che ha tutte le sembianze di voler venire in appoggio alle deliberazioni del ministero. La gravità poi s'accresce se si pensa alle anteriori dichiarazioni di Lincoln, il quale, a più riprese, ha affermato di voler essere fedele esecutore della volontà del Congresso.

Dinanzi a queste notizie, osserva la Perseveranza, diventa inutile ogni ongettura sulla probabile risposta che il governo di Washington farà alla Nota di Russell.

Le voci di dissensi sorti nel ministero inglese sono smentite da corrispondenze di Londra. I dissenzienti sarebbero Gladstone e Gibson, i quali, si diceva, avrebbero dichiarato di non poter approvare la guerra, anche se la risposta di Lincoln fosse negativa. Però il nostro corrispondente, dice la Persev. Osserva che, quando la risposta del governo di Washington fosse negativa, i partigiani della scuola di Manchester faranno vive sollecitazioni presso quei due ministri, che sono i loro rappresentanti nel gabinetto. Ma, supposto pur anco che essi dovessero abbandonare il ministero, questi non ne soffrirebbe gran fatto; poiché la maggioranza sarebbe interamente con Palmerston e Russell. Gli effetti della dimissione di Gladstone e Gibson non si faranno sentire che dopo compiuta la guerra.

A Parigi si apprese con grande soddisfazione che il piroscifo, che portò l'ultimatum a Washington, subì un ritardo che lascia per conseguenza, maggior tempo al Congresso per riflettere. Il desiderio di veder accomodarsi le cose la vince dunque sul disappunto della curiosità insoddisfatta, e si comincia ad enumerare con compiacenza le cause, probabili di pace. Tra queste, una delle più importanti è, senza contraddizione, l'opinione già manifestata da parecchie grandi potenze a proposito dell'affare in contestazione. La Francia e l'Austria per prime biasimarono la condotta del capitano Wilkes e consigliarono agli Stati Uniti di non ostinarsi nell'ingiustizia. Ora anche la Prussia imita quest'esempio, ed aggiunge il suo amichevole biasimo ed i suoi benevoli consigli a quelli delle altre potenze. Questi fatti aggiunti ai nuovi che non mancheranno di sopraggiungere, non meno che gli immensi apparecchi che sta facendo l'Inghilterra per la guerra, produrranno senza alcun dubbio una forte impressione sul Congresso di Washington.

Ma, da un altro lato, pur approvando la pratica fatta da queste potenze interponendosi in tale questione, si dovrebbe forse essere dolenti che l'abbiano fatta in un momento in cui, essendo la lite appena incominciata, potrebbe ancora aver luogo quell'arbitrato di cui si è parlato. Noi avremmo desiderato di veder prendersi dalla Francia questa parte di arbitro

animi, neppur dopo che il granduca Costantino fratello dell'imperatore di Russia, veniva nominato luogotenente generale del regno di Polonia, e i cui primi atti furono tali da promettere si sarebbero alla fine riconosciuti i diritti di quella eroica nazione. Ma diversi interessi avevano scelta la Polonia per campo ove combattere e aizzavano il sentimento nazionale contro la dominazione russa, rendendo impossibile qualunque accordo fra questa e i Polacchi. E prima l'Inghilterra, la quale vedeva gli apprestamenti russi sui confini turchi e temeva di una invasione, a combattere la quale non avrebbe avuta per alleata la Francia, procurava angustie alla Russia ridestando la rivoluzione in Polonia. D'altra parte le rivalità sempre deste e sempre crescenti fra le due Chiese scismatica e cattolica, soffiavano nel fuoco nazionale l'ira di setta e il fanatismo di religione. Né fra lo splendore delle civiltà europee, si può permettere regni, e nel suo bel mezzo, la barbarie moscovita. Oramai per lungo seguito di anni e di sanguinosa e crudelissima esperienza, l'Europa civile tutta è convinta non essere possibile ridurre ad umani consigli ed a sensi di popolo civile il russo; minaccia perpetua di barbarismo, contro la quale dovrebbe armarsi il braccio di tutti; come già un tempo si fece per arrestare la scimitarra del turco. Ai tormenti moscoviti non si poteva rispondere che col ferro. E gli eroici polacchi insorsero, insorsero soli, mentre l'Europa intera nella precisione di una lotta gigantesca e vicina, sta tutta raccolta e si prepara in silenzio, non volendo, nessuno Stato essere il primo a gettare la pietra, le cui conseguenze non si ponno calcolare. La insurrezione cominciò coll'attentato alla vita del generale Lüders, poi con quello alla vita del granduca, poscia con quello alla vita del marchese Wieloponski, ed a questa successione di attentati, la Russia rispondeva con un atto crudele, facendo forzata coscrizione o meglio proscrizione della gioventù polacca. Ma di ciò più a lungo l'anno venturo. Solo una parola di compianto a quell'eroico popolo che abbandonato da tutti, dovrà cadere sotto il ferro cosacco. L'Inghilterra dopo averlo aizzato, vedrà rinnovate per la Polonia le scene di Parga; la Francia, che tiene la fiaccola dell'incivilimento, ne sentirà semispena la fiamma, poiché una volta che il cosacco siederà sicuro sulle rovinare sponde della Vistola, ricorderà le ricchezze e lo splendore della Senna, come già i barbari dalle sponde del Danubio, la civiltà e l'oro di Roma.

Ferocissima per tutto l'anno arse la guerra per terra e per mare negli Stati-Uniti America, e se l'una

che sembrava le si volesse confidare; ma ora essa non le è più possibile, dopo l'attitudine sì netta che prese nel dispaccio del signor Thouvenel. Non vi sarebbe, ora che anche la Prussia si è dichiarata, che l'Olanda e la Spagna che potrebbero accettare l'arbitrato.

Intanto si dice che ogni giorno partano nuovi rinforzi dall'Inghilterra pel Canada, e che essi, sono accompagnati al luogo dell'imbarco dalla popolazione piena d'entusiasmo.

Ma se l'Inghilterra si arma sino ai denti, non vuole che si faccia altrettanto dagli altri. Dovevasi porre nella squadra d'evoluzione, la cui nuova comparsa non venne ancora definitivamente decisa, una nuova divisione di sei fregate corazzate; ma il gabinetto di San Giacomo avrebbe chiesto spiegazioni su ciò. Si sta trattando, e la questione non è ancor risolta.

In vista della spedizione del Canada, pei laghi ed i fiumi gli Inglesi hanno ordinato per trattato una flottiglia da guerra, che ora deve essere in pronto.

Finalmente, per terminare coll'America un corrispondente parigino scrive alla *Perseveranza* che il signor Dayton, ministro americano a Parigi, inviò a Nuova-York un progetto d'accomodamento per essere sottoposto al Governo americano.

parte, il nord, vantò le vittorie di Sommerset, di Pea Ridge, di Corinto; l'altra, del sud, vantò quelle di Richemond, di Buil's Roon, e di Friedericksburg.

Né questa guerra, che tanto danno reca all'industria del mondo intero, pare alla vigilia di finire, che anzi nuove forze si preparano da una parte e dall'altra ed una più fiera e micidiale campagna.

Una seconda guerra travaglia il nuovo mondo, quella del Messico. Tornate vane le proteste della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna perché si rispettassero i diritti dello Jeker, le tre potenze si erano messe d'accordo di ottenere colle armi quell'indennizzo che veniva loro negato dal Governo di Juarez. Ma il generale Doblado, al nome di Juarez, colla Convenzione di *Soledad*, disarmò le due potenze d'Inghilterra e di Spagna, le quali lasciarono sola nella dura e trista impresa la Francia. E questa cominciò una guerra costosissima, trasportando oltre l'oceano più di quarantamila soldati, esponendoli alla febbre gialla ed ai pericoli di una lunga campagna in paese nemico, sprovvisto di derrate, tagliato da dirupate ed altissime montagne, sotto un sole tropicale, ove il nemico, come gli antichi Parti, fuggendo combatte un'aspra guerra di guerriglie; ed un anno di campagna non portarono alla bandiera francese l'onore d'una grande battaglia, né la speranza d'una prossima fine. Vuolsi che non i soli interessi della banca Juarez siano stati il movente della Francia alla guerra del Messico; ma che lo scopo della spedizione sia l'impedire un'annessione all'America del nord delle provincie Messicane, e la difesa d'interessi religiosi; e diffatti non puossi credere che per soli interessi particolari o per l'onore delle bandiere, che non hanno bisogno di nuovi trionfi per essere onoratissime, il Governo imperiale si sia addossata sì perigliosa impresa, a cui non vedesi altra onorevole uscita che la presa di Messico, la quale se soddisfa l'onore militare non racchiude la soluzione della quistione.

Nè come non bastassero le guerre che l'Europa e l'America desolarono nell'anno ora scorso, anche nel Giappone e nella China l'armi unite di Francia e d'Inghilterra ebbero a combattere, e là pure con che pro si combatte? La civiltà non s'impone coll'armi. I trattati di commercio non si conchiudono co' soldati, ma coll'interesse reciproco delle nazioni.

Non paja strano al lettore se dalla China ¹⁵ e dal Giappone ¹⁶ veniamo a parlare delle cose di Spagna

15 *Il Diavoletto*, n. 61, 12 marzo 1862. [...] Gli affari in China prendevano un aspetto allarmante. I ribelli stavano marciando nella direzione di Shanghai. I consoli inglese e francese pubblicarono dei proclami, coi quali mettono tutti gli Europei sotto la protezione degli alleati. Si attendono rinforzi col regio piroscrafo inglese Pearl.

- Nessuna notizia da Peking. Nel Giappone nulla di nuovo.

Cocincina. Scoppiarono dei disordini in Cambogia, peggiori dei precedenti. Il Governo di Siam sta per mandare un'armata considerevole a Kampot contro gli insorgenti comandati dal Principe Krom Nibhadhorn. [...]

16 *Il Diavoletto*, n. 93, 22 aprile 1862. [...] Il Giappone è un grande impero, situato in faccia alla costa di Corea, nella Cina. Ha una superficie di 700.000 miglia quadrate, con una popolazione di trenta a quaranta milioni di abitanti, che si dedicano soprattutto all'agricoltura.

Un editto pubblicato nel 1637, condanna alla pena di morte ogni giapponese che abbandoni la patria per recarsi a viaggiare. Speriamo per i nostri ospiti che quell'editto sia caduto in dissuetudine.

Il governo del Giappone è una monarchia ereditaria assoluta. Il potere supremo era altre volte nelle mani di un imperatore ecclesiastico di nome Mikado, ma, nel 1583 un militare fortunato, Joritano, usurpò il potere esecutivo, e si fece chiamare imperatore Sjugum.

Nel 1854 il Giappone consentì ad aprire due porti al mondo incivilito. [...]

¹⁷. Il Governo spagnuolo non può stare a paro che coi governi di quei barbari Stati, ove la superstizione e il fanatismo religioso regolano l'opere e la fede. In quel povero paese si continuò a demolire l'opera di libertà che tanto sangue gli è costata; ed il Governo nell'interesse di un nome che sta per sparire dall'elenco delle famiglie dinastiche, scosse le relazioni colla Francia per la questione del Messico, si inimicò l'Italia, torturò la nazione, e prepara alla corona un avvenire di dolori, a cui non porrà riparo la camicia di suor Patrocino ¹⁸.

C'è una stella sull'orizzonte spagnuolo che già come quella di Savoia, guida una stirpe leale e

17 *Il Diavoletto*, n. 59, 10 marzo 1863. [...] Il *non intervento*, questa massima politica introdotta nel codice internazionale a comodo dei rivoluzionari e degli usurpatori; il non-intervento, applicato a tutto rigore in Italia a beneficio del Re di Piemonte, non fu però osservato da Napoleone III riguardo al Messico; ma ben si sa che codesta massima politica è una parola e nulla più, e che a Napoleone tutto è lecito: Napoleone intervenne nel Messico, fece invadere un lontano paese, e vi sostiene coll'armi la più strana delle pretensioni; ma Napoleone ha la forza per sé, ed il non-intervento ch'egli fa rispettare dagli altri, diventa per lui parola morta. E poi si neghi che sol nella forza sta la ragione!

Potrebbe però avvenire che questa volta anche la forza trovasse un intoppo, e Napoleone III la sua Spagna nel Messico. Dinanzi ad esso si prostra la diplomazia d'Europa; esso invoca i trattati del quindici, esso che n'è la vivente ed incarnata infrazione, e l'Europa ripete la invocazione trattandosi di farli valere in favore della rivoluzione, mentre poi gli Stati segnatari di quei trattati li lasciano calpestare in confronto della legittimità, del diritto e della santità e giustizia delle cause dei principi spodestati... Napoleone III ha ottenuto e ottiene il massimo dei trionfi in Europa, quello cioè di costringere le grandi Potenze a chinarsi d'innanzi ad esso ed a seguirne gli amichevoli consigli.

Noi disgraziatamente siamo giunti in un'epoca nella quale il più difficile in politica consiste a dire pane al pane e vino al vino; la verità rare volte può mostrarsi a viso scoperto, e talvolta avviene che le più luride e schifose personificazioni postesi la maschera della verità, trovano mezzo di passare per la verità stessa. Ci andiamo assuefando ad un tal genere di fraseologia, ad un tal modo di ragionare, ammettiamo una cotal sorta di logica, che alla fin fine termineremo col non intenderci più; e quand'uno parlerà di giustizia, di onore, di fedeltà, d'ordine, di morale, di religione, si crederà che parli delle fortunate usurpazioni e tradizioni, di fellonia, coronate di tradimenti pagati con nazionali ricompense, di rivoluzioni santificate cogli omicidi politici, di giuste repressioni ed incarceramenti patriottici di preti e di vescovi: pur troppo il senso del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso, del buono e del cattivo è sì fattamente pervertito che oramai è una eccezione il trovare uomini che rettamente giudichino, e che chiamino le cose coi loro veri nomi, dieno ai fatti il loro giusto valore.

Ma torniamo alla situazione.

La Francia oltre alla guerra del Messico, ha nell'interno non poche piaghe aperte, e benché si tengano con molta cura coperte, pure danno di tanto in tanto prove della loro esistenza.

La Spagna sembra condannata dalla stessa sua essenza politica ad un continuo trambasciamento interno che non la lascia posare menomamente e la spinge a continui mutamenti ministeriali, dando alle politiche passioni continui incentivi: all'estero questa Potenza non ha ancora riacquistata quella posizione che le competerebbe, e volere o non volere si lascia trascinare al rimorchio dalla Francia, appunto come il Portogallo vive delle influenze inglesi.

L'Italia presentemente è nel peggior stato che dare si possa sotto ogni riguardo: per essa non vi ha esistenza politica, essendo la sua non vita, ma ombra e nulla più della Francia; la sua interna amministrazione è il caos, le sue finanze rappresentano la più completa rovina; per l'Italia di Vittorio Emanuele non vi ha sicurezza pubblica, non commercio, non credito, non ricchezze; tutto è in piena dissoluzione; i suoi stessi uomini di Stato lo confessano, sentono quanto sia terribile la loro situazione, come precaria l'esistenza di questo regno nato e cresciuto sotto l'aquila napoleonica, e che non può vivere appunto se non che al riparo di quell'quila potente. L'Italia una dovrà cadere e risorgerà quale la vogliono e la sua storia, e i suoi vari popoli e le sue grandi città, Italia confederata. Ma intanto essa si dilania da sé stessa le viscere, e non pochi dei suoi figli gioiscono del suo martirio.

La Russia degli Czar, quella Russia di Nicolò, non è più la sicura e forte potenza del Nord; il veleno rivoluzionario è penetrato nelle vene di quel gran corpo; nella Polonia la Russia combatte colle armi e vincerà, il crediamo: ma non per questo potrà dirsi ch'essa ritorni all'antica sicurezza: essa ha tradito il suo mandato; essa ha transato colla rivoluzione, l'ha riconosciuta nei fatti compiuti in Italia; essa ha dato il triste esempio di abbandonare i principi che pur regnavano per lo stesso diritto e per gli stessi trattati pei quali imperano a Pietroburgo gli Czar, e l'errore essa ora lo sconta in Polonia, e il fa scontare duramente ai Polacchi; la Prussia è flagellata nell'interno dagli avvocati delle Camere ed all'estero dalla politica dell'*amico* Bonaparte; e l'una e l'altra di queste potenze corsero ai piedi del potente signore di Parigi; or bene oggi si chinino ai di lui consigli!

La Grecia che cacciò il suo buon re, cerca la elemosina d'un altro re: e mentre coll'una mano chiede un Signore, coll'altra si flagella da sé stessa le guancie; in Grecia non vi ha più governo; tutto è sossopra, e questioni che prima unir si volevano alla madre patria, da figli prudenti, oggi guardano alla madre sconsiata e ne temono i pericolosi amplessi.

generosa al compimento dei destini di quel popolo; la quale un giorno legati in un fraterno amplesso tutti gli abitanti della penisola iberica farà rifiorire colla libertà la civiltà e lo splendore.

Termineremo questa breve rivista come la terminammo l'anno scorso, cioè con un pronostico per l'anno venturo. Il 1863 non conterà forse una grande guerra in Europa, ma le farà muovere un gran passo, verso questa inevitabile sciagura. Ma noi avremo guadagnato un altro anno, e il 1864 ci troverà con un forte e valoroso esercito e più fidenti nelle forze nostre.

P. R.

Il campo qui più, là meno, è occupato oramai dai rivoluzionarii; le sette comandano, ordinano, dispongono a lor piacimento, e l'Europa ben può dirsi in mano della rivoluzione. Chi rimarrà vincitore in questa gran lotta fra le passioni e la ragione, lotta che vaga, indeterminata, scoperta in certi tempi e luoghi, coperta in altri, ma accanita e continua minaccia l'Europa, per chi resterà la vittoria è difficile il predirlo; solo una grande alleanza della giustizia colla vera ed onesta libertà può scongiurare e vincere in questa lotta, e l'Austria appunto è chiamata da Dio ad iniziare e stringere una così santa alleanza.

18 www.santiebeati.it [...] Madrid, 13 agosto 1831. **Suor Patrocino**, suora Concezionista Francescana, stava pregando nel coro, tra le cinque e le sei del pomeriggio. Ad un certo punto, rapita in estasi, le apparve la Madonna insieme all'Arcangelo San Michele. Maria Santissima sosteneva una piccola immagine che rappresentava se stessa mentre tiene il Bambin Gesù seduto sul suo braccio destro.

Iniziava un colloquio tra Suor Patrocino e il Figlio di Dio. Di fronte ai mali che affliggevano la Chiesa e ai peccati degli uomini, Gesù offrì alla religiosa l'aiuto di sua Madre come ultima consolazione e protezione. [...]